

**Massimo De Carolis**

## **OSSERVAZIONI SULLA BIOPOLITICA**

1 - Il tema della *biopolitica*, introdotto da Michel Foucault negli anni Settanta, è forse la proposta teorica che ha ottenuto la maggiore risonanza nella filosofia politica di questi ultimi decenni. Ne è stata elaborata, in questo scorcio d'epoca, una quantità di letture e di sviluppi originali che da tempo hanno travalicato i confini europei, assumendo valenze e contorni specifici tanto negli Stati Uniti quanto in contesti emergenti come l'America latina o il continente indiano. Data la complessità di questo scenario, se vogliamo avvicinarci al tema col proposito di metterne in rilievo l'eventuale rilevanza non per una teoria generale, ma per un ripensamento della pratica politica in una realtà specifica come quella italiana, occorrerà rassegnarsi a una semplificazione drastica e, per certi aspetti, arbitraria. Per questa ragione, cercherò di condensare l'intera problematica in tre ipotesi precise e circoscritte, che mi limito per il momento a enunciare in maniera sintetica, con l'intenzione di svilupparne poi, nelle prossime pagine, in modo più esteso i risvolti e i dettagli, cercando di farne emergere così più chiaramente anche le implicazioni significative per la nostra realtà politica presente.

La prima ipotesi, a suo tempo espressamente formulata da Foucault, è che la nascita dello Stato moderno e dei nuovi istituti giuridici e politici della sovranità statale sia stata accompagnata, e in parte preceduta, dallo sviluppo di reti, apparati o complessi istituzionali che veicolano un tipo di "potere" eterogeneo al potere sovrano e ad esso irriducibile, che può essere indicato appunto come *biopotere*. L'eterogeneità è dovuta essenzialmente al fatto che, in questi apparati complessi, prende corpo un insieme di tecniche finalizzate al *governo delle vite* e dunque, logicamente, al governo degli *uomini*; degli uomini considerati però non come soggetti di diritto, ma come semplici *viventi*, presi di mira nell'esercizio delle loro funzioni biologiche: la salute, il nutrimento, la riproduzione. In altri termini, bersaglio di questi apparati non sono i popoli come entità politiche ma le *popolazioni*, analizzate, misurate e governate in base a un calcolo di costi e benefici i cui parametri ideali - la sicurezza, la prosperità, il benessere - pretendono una sostanziale neutralità politica.

L'ipotesi ulteriore è che nella seconda metà del Novecento, sotto la spinta decisiva dell'innovazione tecnologica, il peso della dimensione biopolitica si sia enormemente accentuato, esasperando di conseguenza la tensione con l'ambito politico tradizionale e con gli istituti legittimi della sovranità popolare. In concreto, ha preso forma la minaccia che il biopotere possa tendenzialmente "assorbire" i soggetti, le forme e i principi della politica tradizionale, al punto di ridurli a una facciata superficiale, manovrata dalle reti di governo della vita e ad esse

fondamentalmente subalterna. A cominciare dagli anni Cinquanta, quindi ben prima delle ricerche di Foucault, questo pericolo inerente allo sviluppo tecnologico era già stato largamente messo a tema nella filosofia europea, con toni a volte anche vagamente apocalittici. Che non sia in gioco però solo una suggestione letteraria lo attesta l'attualità politica di questi giorni, di cui qui consideriamo solo il caso italiano. Inchieste recenti hanno mostrato ad esempio che in molte regioni del Centro-Sud, di fronte a un tema prettamente biopolitico come la gestione del ciclo dei rifiuti, la normale dialettica tra governo e opposizione si è svuotata, favorendo la formazione di una rete di poteri eterogenei, portata ad aggirare anche il discrimine tra legale e illegale, legittimo e occulto. Un ulteriore esempio è l'articolo 23bis della legge 133, recentemente approvato con i voti di entrambi gli schieramenti, che ha avviato su tutto il territorio la privatizzazione dei servizi idrici, scatenando la protesta di sindaci e comunità locali tanto di destra che di sinistra. Anche in questo caso si direbbe che l'istanza di governo delle vite abbia neutralizzato la tradizionale opposizione verticale tra partiti e ideologie, generando un inedito conflitto orizzontale tra il reticolo degli apparati di governo e le realtà locali. Fino a che punto simili esempi concreti bastino ad attestare un effettivo predominio della dimensione biopolitica, è un interrogativo che dobbiamo qui lasciare aperto. Credo però sia difficile non riconoscervi almeno i segnali d'allarme di una possibile evoluzione delle cose in cui i diritti e i valori basilari della politica moderna (uguaglianza, libertà, ecc) sarebbero oggettivamente esposti a un forte rischio.

È appunto qui che si inserisce la nostra terza ipotesi, forse la più azzardata, ma anche la più direttamente collegata alla prassi politica concreta. L'ipotesi è che a questa minaccia sia possibile rispondere radicalizzando i principi del pluralismo democratico e respingendo, quindi, ogni tentazione di rafforzare la sovranità a scapito della democrazia. Un risultato che è possibile raggiungere però solo imparando a muoversi tra il piano politico e quello biopolitico con la piena consapevolezza del nuovo scenario e del modo in cui sono mutate le esigenze che la moltitudine dei cittadini rivolge alla politica.

2 - Cerchiamo ora di esporre in modo più esteso il contenuto delle ipotesi appena formulate, cominciando a chiarire che termini come "eterogeneità" o "tensione" non indicano necessariamente un'alternativa o un conflitto. Sarebbe insomma un errore ritenere che potere sovrano e biopotere siano insediati in ambiti nettamente distinti e si oppongano frontalmente l'uno all'altro. Nella storia della modernità europea la norma è stata, al contrario, che i due dispositivi fossero intrecciati, confusi e reciprocamente solidali: basti pensare che i due presupposti basilari del diritto pubblico europeo - vale a dire: l'equilibrio tra le diverse nazioni indipendenti, e la possibilità di definirne i confini in base a un'identità nazionale omogenea - sono essi stessi il frutto di operazioni

sistematiche sulla popolazione, condotte da istituti biopolitici di norma sostenuti dallo Stato (come scuole, ospedali, caserme). Per quanto profonda abbia però potuto essere la connessione tra i due dispositivi, per quanto intimo il loro intreccio, a scandire questo legame in ogni fase storica è stata comunque l'eterogeneità delle pratiche, dei concetti e dei principi, che ha reso il biopotere inaccessibile alle categorie con cui lo Stato moderno descrive se stesso, stendendo così sul loro intreccio un velo di opacità che è tuttora difficile rimuovere.

Il primo aspetto di questa eterogeneità è che, nella vita della popolazione (più esattamente: nella popolazione concepita come *vita*, ovvero come processo molecolare e complesso di riproduzione biologica e sociale), entrano in campo forze la cui natura costituisce un limite di fatto al potere sovrano. Fin dal Settecento, le nascenti scienze del governo hanno insistito sul fatto che la salvaguardia e l'ottimizzazione di queste forze non possono essere ottenute per decreto, e che dunque un intervento dello Stato che si ostini a violarne l'equilibrio naturale otterrà un risultato opposto alle intenzioni: l'impovertimento anziché la ricchezza, la ribellione anziché la concordia. Perché dunque il potere sovrano possa agire, occorrerà che queste forze siano conosciute, che siano poste in condizione di esprimersi liberamente, così che l'eventuale intervento abbia luogo non per contraddirne la natura ma per assecondarla, aiutandola a separare al proprio interno i fattori produttivi da quelli degenerativi.

Con la nascita del liberismo, il *mercato* diverrà a tutti gli effetti il paradigma di questo accordo tra potere sovrano e biopotere. Nel mercato le forze economiche e sociali si esprimono, si confrontano e si equilibrano naturalmente, generando da sé stesse un assetto "vero" - di cui il prezzo "giusto" di ciascuna merce è il prototipo - che nessun intervento sovrano può alterare se non a prezzo di gravi scompensi e di ripercussioni negative sull'intero sistema. Il che non esclude affatto l'intervento dello Stato: al contrario esige un intervento continuo e sistematico, che ha per l'appunto la funzione di mantenere riconoscibile e pura la dinamica del "libero" mercato, di difenderla da eventuali fattori degenerativi, di porre un argine a interessi estranei alla realtà economica, e così via. Stabilità politica e governo delle vite vengono a fondersi così nell'*economia politica*, un concetto che, come ha osservato Hannah Arendt, contraddice fin nella dicitura esteriore il modello antico - nel quale il termine "economia" indicava per definizione lo spazio domestico, separato e distinto da quello politico - e presuppone il progressivo estendersi di un ambito sociale di riproduzione della vita, in cui privato e pubblico tendono a divenire indistinguibili. Quanto più il *lavoro*, nella sua forma astratta, viene riconosciuto a un tempo come condizione della riproduzione biologica e come base della ricchezza, tanto più le tecniche biopolitiche di disciplinamento dei corpi, di controllo dell'igiene pubblica e di organizzazione della vita collettiva entrano a definire gli obiettivi politici primari e i criteri di legittimazione del governo. L'evoluzione logica di questo

scenario moderno è il programma neoliberale, che comincia ad affacciarsi tra le due guerre mondiali e che intende fondare la legittimità del potere politico proprio sull'efficacia dell'azione di governo, capovolgendo così il rapporto tra politica ed economia da cui si era partiti. A partire dal secondo Dopoguerra, lo sviluppo delle armi atomiche accentuerà questa linea evolutiva. Non essendo più ragionevole un conflitto politico espresso nella forma tradizionale della guerra aperta, la competizione tra le due superpotenze si concentra ora sulla capacità di mobilitare e piegare a proprio vantaggio le forze produttive inerenti alle popolazioni. L'implosione dell'Unione Sovietica sarà letta perciò come incapacità di liberare queste forze, proprio a causa dei vincoli imposti da un apparato sovrano verticistico e interamente dipendente dal monopolio statale della decisione. In altri termini, nel paradigma neoliberista è la sovranità dello Stato che, almeno nella sua forma più classica, è vista ormai come ostacolo a uno sviluppo delle forze produttive sempre più demandato a reti indipendenti di intervento biopolitico.

**3** - L'intervento biopolitico su un insieme indistinto, eterogeneo e vasto come la "popolazione" esige in primo luogo il suo monitoraggio statistico, quindi la sua suddivisione in una pluralità di sottogruppi distinti, su cui si possa operare in maniera specifica. Storicamente questa pratica di suddivisione ebbe inizio con i grandi censimenti promossi da tutti i governi occidentali fin dalla metà dell'Ottocento, dai quali discendono in linea diretta i sondaggi e le diverse tecniche di rilevazione statistica dei nostri giorni. Fin da principio, i parametri biologici e quelli sociali furono messi in campo fianco a fianco: sesso, età, censo, professione, etnia, religione, grado di scolarità, e così via. L'essenziale era ottenere in ogni caso un casellario dai contorni netti, da sovrapporre a una realtà oscillante, confusa e promiscua per definizione. Non è un caso, probabilmente, che lo strumento statistico si sia diffuso presto nelle aree coloniali, in cui l'esigenza di controllo delle popolazioni era preponderante e svincolata dal principio dell'uguale dignità di tutti i cittadini. In ogni caso, il "governo delle vite" esibisce la chiara tendenza a rivolgersi a raggruppamenti chiusi, a identità esclusive e numerabili, in totale contrasto con quei "plurali aperti al mondo" (Anderson) su cui si era basata la politica moderna. Ovunque prenda corpo, un apparato biopolitico tende così a tracciare una *soglia di esclusione*, un discrimine tra la vita da tutelare e ciò che, pur essendo a sua volta innegabilmente "vita", è rubricato però come fattore patogeno da espellere e, ove occorra, da annientare.

Su questo minaccioso binomio di difesa ed esclusione tende, volta per volta, a definirsi un *legame di appartenenza* che è tanto più solido quanto più è discriminante, quanto più dunque tocca i singoli non come astratti soggetti di diritto ma come *persone*, concretamente definite dai loro attributi individuali e dalle loro pratiche di vita. A guardarlo più da vicino, anche il legame che

unisce i singoli alle reti di potere biopolitico si rivela così strutturalmente eterogeneo a quello che vincola i cittadini allo Stato. Quest'ultimo si esprime infatti per lo più in norme e leggi universali che fissano dei limiti alle possibilità d'azione ma che, all'interno di questi limiti, tendono a non influenzare le scelte individuali. Le reti biopolitiche, al contrario, mirano a penetrare nella vita dei singoli, a modificarne gusti, preferenze e forme di espressione, ad agire attivamente sulla costruzione dell'identità usando alternativamente il binomio inclusione/esclusione sia come attrattiva che come spauracchio. Più che al potere sovrano, queste dinamiche si riallacciano alle forme premoderne del *potere pastorale*, che si arrogava il compito di allevare, custodire e indirizzare il "gregge" umano verso la finalità riservatagli dall'ordine naturale o divino. Questi modelli tradizionali, che la modernizzazione aveva indebolito, ritrovano così una sorprendente attualità: un aspetto che è particolarmente significativo in una realtà come quella italiana, profondamente segnata dal ruolo della Chiesa cattolica. Per un verso, la Chiesa si vede ora minacciata sul suo stesso terreno dalle nuove tecnologie biopolitiche; per un altro, si scopre meglio attrezzata dello Stato a raccoglierne e sfruttarne le potenzialità. Un'ambivalenza che l'ha portata finora a irrigidire il principio di sacralità della vita, lasciandosi al tempo stesso coinvolgere in modo sempre più capillare nei reticoli del biopotere, fino a pretendere un monopolio di principio in settori biopolitici decisivi come la sanità o la formazione.

4 – Il fattore trainante, nel nuovo assetto del biopotere, è stata la profonda mutazione che, a partire dagli anni Cinquanta, ha rivoluzionato l'edificio del sapere occidentale, rendendo sempre più sbiadite le tradizionali distinzioni tra scienza e tecnica, scienze della natura e scienze umane. Il frutto più maturo di questa mutazione è un insieme di programmi di ricerca e di nuove discipline che potremmo etichettare come *tecnoscienze umane*, perché il loro oggetto è costituito dalle facoltà specie-specifiche che definiscono l'umanità dell'uomo, mentre il metodo adottato associa ai criteri di esattezza e sperimentabilità tipico delle scienze naturali il principio ingegneristico secondo il quale "conoscere" qualcosa vuol dire essere in grado di manipolarla e riprodurla in forma artificiale. Partendo dalla definizione tradizionale dell'uomo come "animale razionale", possiamo distinguere in linea di principio un'*ingegneria cognitiva* (che include l'informatica, l'intelligenza artificiale, la psicologia e le scienze cognitive in senso lato) e un'*ingegneria biologica* (genomica, neurobiologia, ecc). Che si tratti però di una distinzione puramente nominale lo attesta in primo luogo il fatto che il vero cuore della ricerca si situa, logicamente, nel punto in cui i due poli si congiungono: ad esempio nelle neuroscienze o nelle dirette applicazioni dell'intelligenza artificiale al campo medico.

Occorrerebbe molto spazio per ricostruire il modo in cui questa rivoluzione cognitiva ha trasformato le forme di vita concrete del presente: dall'enorme dilatazione delle possibilità

d'intervento medico sugli organismi umani alla crescente informatizzazione dei processi produttivi. L'essenziale è che intorno alle nuove tecnologie non cessano di connettersi in forme sempre più articolate la ricchezza economica, il potere politico, il controllo delle conoscenze e il governo delle vite: un intrico che, di fatto, neutralizza la separazione tra settori e codici sociali, che fino a meno di un decennio fa era invece considerata un corollario imprescindibile della modernizzazione. Il proliferare dei "conflitti d'interesse" è solo il sintomo più plateale di questa nuova organizzazione reticolare del potere, in cui il monopolio statale della decisione politica rischia di ridursi a un crisma procedurale, incapace di far fronte ad aggregazioni d'interessi particolari troppo forti, ramificati e tecnicamente efficienti per essere arginati con gli strumenti tradizionali. A questi grandi reticoli sociali le nuove tecnologie offrono il miraggio di poter trasformare l'intera gamma delle facoltà umane – nel loro intreccio di capacità biologiche, cognitive e comunicative – in *risorse potenziali*, valorizzabili in modo "flessibile" ad ogni nuova contingenza del mercato. L'eco sinistra dell'espressione "risorse umane" rischia così di estendersi all'intera esistenza e di assorbirne ogni capacità espressiva. Sarebbe però un'ingenuità unilaterale fermarsi a questi aspetti "disumanizzanti" della tecnica senza rilevarne anche il potere di fascinazione, legato al fatto che ai singoli viene ora aperta la prospettiva di poter intervenire in modo *incondizionato* su se stessi, per costruire e modificare in modo del tutto libero la propria identità. Il tema della transessualità offre forse l'esempio più eclatante di questa sorprendente convergenza fra l'apparato tecnico e il desiderio di libertà individuale, ma lo scenario postmoderno abbonda di varianti, più capillari e meno trasgressive, di questa inedita alleanza biopolitica. Si pensi solo all'ambito sportivo, in cui il desiderio del singolo atleta di migliorare le proprie prestazioni lo trasforma nel laboratorio vivente su cui agisce, di regola, un'intera equipe di tecnologie sperimentali. Il caso recente di Oscar Pistorius, il velocista disabile che corre con due protesi al titanio, illustra alla perfezione lo stato delle cose. È un punto su cui è bene insistere, perché l'imprevista congruenza fra gli interessi delle grandi reti biopolitiche e le passioni più intime dei singoli ha colto di sorpresa il pensiero critico, che aveva sempre insistito invece sul conflitto tra questi due poli. Il declino dei movimenti di contestazione, a partire dagli anni Ottanta, potrebbe essere dipeso non da ultimo dall'incapacità di dare il giusto valore a quest'intreccio tra i reticoli sociali, lo sviluppo tecnoscientifico e le illusioni o i sogni di milioni di persone, desiderose di reinventare la propria identità individuale. Venendo ancora una volta al caso italiano, è su questo sfondo biopolitico che il berlusconismo è riuscito finora a far coincidere gli interessi del tutto privati del leader con i sogni a occhi aperti del suo gregge. Che questa sintonia si regga chiaramente su una mistificazione non basterà, probabilmente, a decretarne il fallimento, finché l'opposizione democratica non avrà trovato un proprio modo di affrontare e sciogliere l'intreccio biopolitico.

5 – Il problema strutturale più evidente delle reti biopolitiche è la loro tendenza a smontare ogni assetto gerarchico e centralizzato, a moltiplicare quindi la complessità, opponendo all'istanza sovrana la pluralità delle microdecisioni dislocate in ogni nodo della rete. Quanto maggiore la complessità, tanto minore però la capacità del sistema di modificare se stesso in maniera mirata, per far fronte a un'emergenza strutturale. Con un paradosso che è solo apparente, il sovrapporsi delle reti di governo della vita finisce così per rendere i processi di riproduzione sociale sempre meno governabili. L'attuale crisi economica illustra esattamente questo paradosso: annunciata e prevista da anni, è risultata di fatto inarrestabile proprio in virtù dell'alta riflessività dei mercati e della complessità raffinata degli strumenti finanziari che ne hanno imposto il ritmo. Non sorprende perciò che la crisi rilanci una domanda di sovranità statale, un bisogno di decisione politica sicuramente destinato a dilatarsi negli anni a venire e il cui epicentro, con ogni probabilità, sarà il rapporto tra il rilancio dell'economia globale e l'esigenza, sempre più drammatica, di salvaguardia dell'equilibrio ecologico a livello planetario.

Può essere utile a questo punto ricordare che un'insistenza analoga sulla necessità del comando sovrano e del suo monopolio della decisione si diffuse con successo in tutta Europa durante la crisi di fine anni Venti, per partorire in successione i modelli politici totalitari, la catastrofe bellica e il declino politico del vecchio continente. Il problema, oggi come allora, è che esigere un supremo decisore resta una mossa dai risvolti inquietanti perché il "popolo", di cui si reclama la sovranità, per lo più è semplicemente ricalcato sui tratti che identificano la componente dominante della popolazione. La sua sovranità si risolve così, di regola, nell'inasprimento di questo dominio e nell'irrigidimento proprio di quelle soglie di esclusione su cui le reti biopolitiche concentrano il proprio potere. L'unica alternativa a questa evoluzione che abbia finora dato buona prova è il modello di pluralismo politico che, soprattutto negli Stati Uniti, è maturato in chiara antitesi alla tradizione dello Stato nazionale. Il punto decisivo è qui la netta separazione tra l'identità *politica* e quella *culturale*, che secondo la ricostruzione di Michael Walzer è ben illustrata dai cosiddetti "americani col trattino": italo-americani, ebrei-americani, e così via. Le identità concrete, in questi casi, si riducono a sottoinsiemi a cui il singolo è libero di appartenere o meno, e l'istituzione politica si assume l'onere di garantire tanto l'indipendenza quanto la cooperazione di ciascun sottoinsieme con gli altri, proprio in virtù della sua posizione distinta e neutrale. La sua legittimità non poggia quindi sulla posizione dominante dell'una o l'altra tradizione nazionale, religiosa o culturale, ma sulla *contingenza* che le accomuna tutte, e che è dunque il solo criterio *universale* su cui possa basarsi la cittadinanza. In questo modo, la politica si candida alla salvaguardia proprio di quelle istanze di autogoverno e di creatività individuale che, in altri contesti,

spingono invece i singoli verso i reticoli del biopotere.

Si tratterà nei prossimi anni di vedere se l'intreccio biopolitico possa essere effettivamente canalizzato in una simile dialettica, e quale genere di architettura istituzionale favorisca eventualmente l'estensione di questo modello a livello globale. Certo, la forte tradizione del potere pastorale e lo scarso pluralismo in molti settori cruciali della vita sociale rendono lo scenario italiano particolarmente resistente a questa linea evolutiva. Proprio questo però dovrebbe spingere verso un'azione politica tanto più coraggiosa e innovativa.

Massimo De Carolis